

Scalone assolto dall'accusa di mafia Ma è condannato per bancarotta

PALERMO. Ha accolto il verdetto della Corte d'appello con un pianto liberatorio, ma Filiberto Scalone ha ripreso quasi subito il proprio aplomb da uomo di destra. Il pensiero, così, è corso veloce all'indietro nel tempo, alle durissime e sprezzanti gasiche Gianfranco Fini gli aveva dedicato, dopo aver appreso che il suo senatore era indagato con l'accusa di mafia: «Ora su di me dovrà ricredersi...», protesta l'ex parlamentare di An.

Assolto dal reato più grave, il concorso esterno in associazione mafiosa, scagionato pure da due delle tre bancarotte che gli erano state contestate, ma condannato per il crac della società Eurofim, Scalone, di professione avvocato, si vede così ridurre la pena da nove anni a tre e mezzo; la condanna è interamente condonata e dunque non rischia il carcere. L'ex uomo politico aveva trascorso alcuni mesi in prigione e agli arresti domiciliari, tra il dicembre del '96 e il maggio del '97. Esultano i suoi difensori, gli avvocati Roberto Tricoti, Nino Mormino e Fabio Ferrara, che comunque potrebbero ricorrere in Cassazione anche per far cancellare anche l'unica condanna inflitta al cliente. E al ricorso alla Suprema Corte - ma prima vuol leggere le motivazioni della sentenza - pensa pure il procuratore generale Maurizio Scalia.

La sentenza è stata emessa ieri, poco prima delle 13 e 30, dalla seconda sezione della Corte d'appello, presieduta da Claudio Dall'Acqua, a latere Antonino Di Pisa e il relatore Sergio La Commare.

La camera di consiglio è durata tre ore. Con Scalone, oltre ii legali, c'erano il figlio Antonio, pure lui civilista e un vecchio amico, Carmelo Cordaro, penalista e, in passato, coinvolto in un'inchiesta antimafia. Dalla quale è uscito, anche lui, assolto con sentenza oggi definitiva

La decisione della Corte d'appello esclude dunque che Scalone fosse stato l'avvocato consiglieri della famiglia mafiosa di Brancaccio e che avesse chiesto e ottenuto i voti mafiosi; accuse, queste, che gli erano costate la condanna emessa il 27 gennaio del 2001, dalla quinta sezione del tribunale, dagli stessi giudici che avevano assolto Giulio Andreotti. Il professionista avrebbe dispensato consigli soprattutto sul piano degli investimenti immobiliari e delle strategie finanziarie dirette a reinvestire denaro sporco; inoltre si sarebbe intestato appartamenti di società di cui era socio occulto il superkiller Pino Greco «Scarpa».

Già in primo grado, però, erano caduti nove dei capi d'imputazione che gli erano stati contestati e in appello gli avvocati hanno contestato la possibilità di attribuirgli il concorso esterno. Ieri mattina, nella contro replica, l'avvocato Tricoti ha prodotto la recentissima sentenza con cui la Cassazione ha annullato con rinvio l'ordinanza, del tribunale del riesame sull'ex assessore Mimmo Miceli, dell'Udc. Un provvedimento che fissa ulteriori criteri restrittivi nella configurazione di questo tipo di reato.

Nei motivi della sentenza di primo grado si parlava di appoggio elettorale garantito da Cosa Nostra al missino Scalone e di aiuti che l'imputato avrebbe dato all'imprenditore in odor di mafia Domenico Sanseverino. Contro Scalone c'erano le dichiarazioni di collaboratori di giustizia come Tullio Cannella, ex prestanome di Sanseverino e, a suo dire, "legato all'avvocato anche dal fatto di aver conosciuto la propria moglie nel suo studio".

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS